

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6 aprile 1962 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Miracolo economico

Lasciamo pure che i borghesi si crogiolino nella contemplazione dei «miracoli economici»: per noi, è una vecchia verità lapalissiana che, più la borghesia scoppia di salute, più aumentano i suoi acciacchi. E' caratteristico che il primo grido di allarme in questo senso sia venuto proprio dalla fucina del miracolo postbellico e dalla bocca del suo regista: la Germania di Bonn e del suo ministro-stregone Erhard. E' una strana «economia del benessere», quella che obbliga il suo pilota e teorico a scagliare anatemi agli operai ansiosi di far conoscenza con le meraviglie della prosperità nazionale: «Siete irresponsabili», tuona Erhard, «se chiedete aumenti di salario!». La prosperità borghese è una specie di sacra reliquia, da tener sotto vetro e ammirare in pio silenzio e in silenziosa processione; guardare ma non toccare, peggio ancora prendere! E non si ribatta che Erhard lancia i suoi fulmini anche contro gli industriali rei di non investire: l'operaio che rinuncia all'aumento di salario rinuncia a un pezzo di pane in più, mentre l'industriale che rinuncia a sperperare il capitale e lo reinveste accresce i suoi profitti; al primo si chiede l'austerità, al secondo si chiede di fare sempre più festa.

Il miracolo c'è anche in Italia: ce l'ha detto il ministro del bilancio.

Gli operai non se n'erano accorti.

Democrazie ... socialiste

Il mondo borghese occidentale ha ben ragione di vedere di buon occhio la Polonia di Gomulka. Scrive La Stampa del 9/3:

«La Polonia è l'unico [?] paese del blocco comunista nel quale non si è insistito per collettivizzare, ma anzi, dopo il 1956, si sono distribuite proprietà terriere ai contadini. In tutto il paese, secondo l'Annuario statistico polacco, esistevano, alla fine del 1961, soltanto 1892 fattorie collettive (colcoz), pari all'1 per cento del terreno coltivabile. Un altro 12 per cento delle terre è costituito da fattorie di Stato (sull'esempio dei sovok russi) e il rimanente 87 per cento è proprietà privata di tre milioni e mezzo di contadini.

«E' da notare che, nonostante le feroci critiche degli ideologi del partito a Varsavia e a Mosca, a partire dal 1956 lo Stato si è progressivamente liberato delle sue proprietà, cedendo centinaia di migliaia di ettari di terreno a giovani contadini e — caso unico nei paesi comunisti — vendendo un altro mezzo milione di ettari a proprietari che volevano ampliare i loro fondi: sorprendente negazione della dottrina comunista, che dai critici del partito è stata giudicata pericolosa, in quanto rafforzerebbe gli elementi capitalistici».

Lasciamo perdere queste utime «critiche» che, se fossero serie, dovrebbero estendersi in forma più o meno simile a tutto il mondo cosiddetto comunista, in primo all'URSS, e constatiamo il fatto che, là dove impera il neo-comunismo alla Stalin-Krusciov, la terra è sempre più oggetto di transazioni mercantili: è proprietà nemmeno di chi la lavora (che già sarebbe non-socialismo) ma di chi la paga. Socialismo? Marcia verso la società comunista? Pfu!!!

IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle **lezioni Minuziano 1946:**
LENIN, «L'imperialismo ultima fase del capitalismo» L. 300
R. LUXEMBOURG, «L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat» L. 500
Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

le poche briciole raccattate negli ultimi mesi sono il frutto di sudatissimi scioperi, durante i quali la «prosperità» si è manifestata in prosperi schieramenti di polizia e la grama carota del miracolo economico si è abbondantemente infiorata (lo sanno i lavoratori di Gela e di Brescia per citare i casi estremi della Michelin per citare il caso più «blando») di bastone. Resta il fatto che anche da noi la salute di ferro dell'economia del miracolo è accompagnata da seri guai: se, nella Germania Ovest, per ora gli scioperi sono soltanto una minaccia, salvo casi sporadici di agitazioni già in corso, da noi gli ultimi tre mesi sono stati contrassegnati da lotte come non se ne vedevano da anni, e nelle quali è ben vero che la «direzione» sindacale è sempre riuscita, prima o poi, a ristabilire l'ordine, ma gli scioperanti hanno pure

dimostrato uno spirito combattivo ed una capacità critica che gli opportunisti dicevano ormai svaniti. — e lo dicevano unicamente per giustificare in qualche modo il loro filisteismo incancrenito. Queste battaglie, per misero che sia il loro bilancio dal punto di vista dei risultati immediati, hanno senza dubbio accumulato negli operai una somma di esperienze e di lezioni — non di rado essi hanno ritrovato istintivamente la via giusta, hanno sentito parole nuove, e non le dimenticheranno.

Non è certo un caso che il governo di «centro-sinistra» sia corso e corra ai ripari invitando le organizzazioni cosiddette operaie al tavolo di nozze degli incontri al vertice: si battano pure i lavoratori nelle fabbriche e nelle piazze, si scontrino con le forze dell'ordine, ma gli scioperanti hanno pure

paravano a scendere in lotta, i dirigenti milanesi della FIOM, nell'atto stesso in cui offrivano agli industriali la «tranquillità nelle aziende» e «la pace sindacale» in cambio di trattative sulle «richieste avanzate in sede aziendale», vi invitavano «alla vigilanza affinché ogni tentativo di provocazione, anche effettuato all'interno delle manifestazioni operaie da sedicenti internazionalisti, venisse sistematicamente e radicalmente denunciato».

LAVORATORI!
Prendete atto che, per i lustrascarpe dei padroni e confidenti della polizia, sono «provocatori» i «sedicenti internazionalisti» i quali vi esortavano, vi esortano e sempre vi esorteranno:
— a non spezzettare e disperdere in lotte separate, di settore, di azienda, di reparto, di poche ore al giorno, la gigantesca forza di cui disponete, ma a cementarla in un blocco compatto di **TUTTE LE FABBRICHE E DI TUTTE LE CATEGORIE**;
— a non lasciare soli in balia delle forze repressive della classe padronale e del suo stato i lavoratori, come la Siemens o la Mi-

PROLETARI!
L'iniziativa dei lavoratori della Siemens e dell'Alfa Romeo di uscire dalla prigione delle loro fabbriche e di unirsi in una manifestazione comune di forza, dimostra che i proletari sentono per istinto irresistibile — malgrado le affermazioni contrarie dei sindacati opportunisti — la necessità imperiosa di estendere al massimo l'agitazione e di fondere tutte le forze operaie in un solo blocco, verso lo sciopero generale.

E' questa la via, quella che ha sempre portato la classe operaia alla vittoria, quella che i padroni, gli opportunisti, i preti e i crumiri temono come il peggiore nemico.

Bisogna seguirla fino in fondo! Viva gli operai dell'Alfa Romeo e della Siemens!

W LO SCIOPERO GENERALE!
La tradizionale denuncia contro di noi — segno evidente che gli operai sfuggono, almeno in qualche settore, al controllo dei bonzi e le riempie di paura — è venuta subito nell'Unità del 30. Questa, dopo di averci accusato di aver sparso la falsa notizia di incidenti alla Siemens mettendo così in moto gli operai dell'Alfa Romeo (ma guarda che magico potere, questi quattro gatti!), metteva in guardia i lavoratori contro le nostre... provocazioni.

I compagni hanno così risposto:
OPERAI!
Il 30 marzo, mentre era in corso l'ardente battaglia dei proletari della Siemens e dell'Alfa Romeo ed altri metalmeccanici si pre-

paravano a scendere in lotta, i dirigenti milanesi della FIOM, nell'atto stesso in cui offrivano agli industriali la «tranquillità nelle aziende» e «la pace sindacale» in cambio di trattative sulle «richieste avanzate in sede aziendale», vi invitavano «alla vigilanza affinché ogni tentativo di provocazione, anche effettuato all'interno delle manifestazioni operaie da sedicenti internazionalisti, venisse sistematicamente e radicalmente denunciato».

LAVORATORI!
Prendete atto che, per i lustrascarpe dei padroni e confidenti della polizia, sono «provocatori» i «sedicenti internazionalisti» i quali vi esortavano, vi esortano e sempre vi esorteranno:
— a non spezzettare e disperdere in lotte separate, di settore, di azienda, di reparto, di poche ore al giorno, la gigantesca forza di cui disponete, ma a cementarla in un blocco compatto di **TUTTE LE FABBRICHE E DI TUTTE LE CATEGORIE**;
— a non lasciare soli in balia delle forze repressive della classe padronale e del suo stato i lavoratori, come la Siemens o la Mi-

chelin, da mesi in lotta separata; — a uscire dal vicolo cieco degli scioperi a singhiozzo e a cronometro, e a proclamare lo **SCIOPERO GENERALE, UNITARIO, ILLIMITATO**;
— a battervi per l'**AUMENTO DEL SALARIO-BASE DI TUTTI GLI OPERAI, senza distinzione di categorie, di qualifiche e di zone**; per il **SUPERAMENTO DELLE DIFFERENZIAZIONI SALARIALI; PER UNA EFFETTIVA E GENERALE RIDUZIONE DELL'ORARIO LEGALE DI LAVORO**;

— a rifiutare primi di produzione e rendimento che vi legano al padrone e vi dividono gli uni degli altri, e ad imporre la **UNIFICAZIONE DELLE MILLE VOCI DELLA BUSTA - PAGA**;
— a schierarvi **UNITI**, respingendo ogni invito a subordinare i vostri interessi a quelli di una patria che è solo dei padroni, di una legalità che è quella di sfruttarvi a piacere, di una costituzione fatta apposta per castrarvi
— contro la classe padronale, per l'abbattimento definitivo del regime capitalista!

Epilogo alla Orsi Mangelli

Forlì, aprile

Con grande sdegno dei lavoratori (l'Unità del 24-3 ammette che «degli operai hanno mosso critiche ed espresso disappunto» per la soluzione della vertenza, mettendone in luce gli aspetti negativi fra gli «applausi» dei compagni, e si affanna a dimostrare che, sì, si è ottenuto poco, ma è sempre meglio... che nulla!), le organizzazioni sindacali hanno firmato l'accordo con la Orsi-Mangelli giusto in tempo per impedire il terzo sciopero di 48 ore già stabilito dopo i due avvenuti il 12-13 e 16-17 con la partecipazione del 100% degli operai.

Le maestranze, attivissime dopo tredici anni di letargo, si erano dimostrate — soprattutto i giovani — straordinariamente battagliere: erano state loro a imporre il secondo sciopero e ad esigere che nessun accordo fosse concluso senza consultarle; fin dall'inizio era inteso che non si sarebbe abbandonata la lotta prima di aver ottenuto un premio mensile di 11.000 lire uguale per tutti; con un abile giro di mano convocati dal conte Mangelli i

Mezzi di produzione e lotte rivendicative

Dal numero 12 del «Rivoluzione Rosso» il bollettino pubblicato dai nostri compagni fiorentini (ottimo esempio di saldatura della lotta politica generale del partito con le lotte rivendicative proletarie), riportiamo questo articolo, che si inquadra molto bene nella impostazione di principio da noi data alla questione del movimento sindacale.

I Sindacati sono in questi giorni, in particolare, indaffarati a scegliere un'amelico dilemma: sono più vantaggiosi per l'azienda tramviaria fiorentina i motori elettrici o i motori diesel? I lavoratori ritengono, ingenui, che i dirigenti pensino da mane a sera a difendere i loro interessi. Così non è. Pensano, «studiano», si «agitano» per il bene supremo: SUA MAESTA' L'AZIENDA! Le questioni di fondo dei la-

voratori — salario, orario di lavoro, turni, etc. — vengono ritengono partecolaristiche, ristrette, anguste. La questione, tuttavia, è importante e interessa gli operai. Dipende, però, da quale punto di vista, secondo quale risultato la si prenda.

Gli operai inglesi reagirono allo esordio disastroso dell'introduzione delle macchine nell'industria, dando vita ad un possente moto devastatore. Si accorsero però che in siffatto modo non approdavano a nulla di buono. Divenuto adulto il movimento operaio capi che il macchinismo era il prodotto più importante del capitalismo e che alla lunga sarebbero state proprio quelle stesse macchine a soffocare quest'ultimo. Capirono allora che l'anarchia della produzione non si distrugge distruggendo la produzione e i mezzi di produzione, come non si eliminano le cause della guerra distruggendo le armi — ammesso che avvenga. Concluso, infine che dal caotico sviluppo industriale capitalistico e dalle conseguenze sul salario, sulla occupazione, sullo sforzo lavorativo, ci si poteva difendere colpendo il capitalismo nei suoi interessi economici immediati; e si poteva addirittura eliminarlo prendendo in mano la direzione dell'economia. Non più distruzione di macchine, ma **DIMINUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA, AUMENTO DEI SALARI, CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO MENO DISUMANE**. Il nodo della questione sta appunto qui: i miglioramenti economici eliminano le cause che affliggono i proletari e, giocoforza, bisogna colpire alla radice: strappare di mano il potere politico della borghesia che monopolizza macchine e mezzi di produzione. La soluzione appare chiara come il sole quando ad ogni rivendicazione operaia il capitalista e la azienda rispondono con i gendarmi. I gendarmi sono la violenza organizzata dallo Stato dei capitalisti! Il bandolo dell'arruffata matassa era trovato. Sullo Stato bisognava tirare, usare violenza, trasferire il metodo della distruzione; non sulle macchine e i mezzi di produzione.

Da allora il capitalismo ha vissuto oltre un secolo — un secolo d'infamia, e la questione è rimasta praticamente insoluita; peggio, ha subito deterioramenti la luminosa conclusione cui pervennero i proletari. Da una supposta «sinistra» anarco-sindacalista si disse che bastava la rivendicazione sindacale pura e semplice. Dall'ala riformista si postulava la correzione delle strutture economico-sociali del capitalismo. Da qui la degenerazione opportunistica peggiorò, fino a ritenere che un progressivo ingresso delle organizzazioni politiche e sindacali degli operai nel meccanismo economico e politico del capitalismo avrebbe sciolto la storica questione.

In effetti, in concreto — vocabolo caro ai social-comunisti d'oggi — le cose sono rimaste ferme ad un secolo fa; con l'aggravante di un'aumentata confusione fra i lavoratori. Le macchine non sono state più distrutte. La potenza economica capitalistica non ha subito nei danni né rotture. Il potere politico del capitale è rimasto intatto. Le condizioni degli operai sono ancora a 8 ore al giorno, e 9 e 10 per lo straordinario, al misero e pidocchioso salario. L'azienda usa le macchine che le consentono una maggior produzione, cioè un maggior guadagno. Sceglie i mezzi di produzione più veloci e capaci. E' storia vecchia quanto il capitalismo. Come rispondere allora? **MENO SFORZO LAVORATIVO, MENO TEMPO DI LAVORO E MEGLIO RETRIBUITO**, che per l'azienda significa **DIMINUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A 6 ORE — AUMENTO DEI TEMPI DI CORSA**.

Ma i sindacati inorridiscono di fronte a questa richiesta, perché essi parteggiano per il bilancio attivo dell'azienda, e preferiscono baloccarsi in questioni «tecniche», piuttosto che affrontare la lotta. Su questa strada opportunistica il movimento operaio si è perduto per decenni, perché nulla del nemico si è distrutto, neppure un fucile, e tutto e tuttora invece è ignobilmente corrotto.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Mezzi di produzione e lotte rivendicative

Dal numero 12 del «Rivoluzione Rosso» il bollettino pubblicato dai nostri compagni fiorentini (ottimo esempio di saldatura della lotta politica generale del partito con le lotte rivendicative proletarie), riportiamo questo articolo, che si inquadra molto bene nella impostazione di principio da noi data alla questione del movimento sindacale.

I Sindacati sono in questi giorni, in particolare, indaffarati a scegliere un'amelico dilemma: sono più vantaggiosi per l'azienda tramviaria fiorentina i motori elettrici o i motori diesel? I lavoratori ritengono, ingenui, che i dirigenti pensino da mane a sera a difendere i loro interessi. Così non è. Pensano, «studiano», si «agitano» per il bene supremo: SUA MAESTA' L'AZIENDA! Le questioni di fondo dei la-

voratori — salario, orario di lavoro, turni, etc. — vengono ritengono partecolaristiche, ristrette, anguste. La questione, tuttavia, è importante e interessa gli operai. Dipende, però, da quale punto di vista, secondo quale risultato la si prenda.

Gli operai inglesi reagirono allo esordio disastroso dell'introduzione delle macchine nell'industria, dando vita ad un possente moto devastatore. Si accorsero però che in siffatto modo non approdavano a nulla di buono. Divenuto adulto il movimento operaio capi che il macchinismo era il prodotto più importante del capitalismo e che alla lunga sarebbero state proprio quelle stesse macchine a soffocare quest'ultimo. Capirono allora che l'anarchia della produzione non si distrugge distruggendo la produzione e i mezzi di produzione, come non si eliminano le cause della guerra distruggendo le armi — ammesso che avvenga. Concluso, infine che dal caotico sviluppo industriale capitalistico e dalle conseguenze sul salario, sulla occupazione, sullo sforzo lavorativo, ci si poteva difendere colpendo il capitalismo nei suoi interessi economici immediati; e si poteva addirittura eliminarlo prendendo in mano la direzione dell'economia. Non più distruzione di macchine, ma **DIMINUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA, AUMENTO DEI SALARI, CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO MENO DISUMANE**. Il nodo della questione sta appunto qui: i miglioramenti economici eliminano le cause che affliggono i proletari e, giocoforza, bisogna colpire alla radice: strappare di mano il potere politico della borghesia che monopolizza macchine e mezzi di produzione. La soluzione appare chiara come il sole quando ad ogni rivendicazione operaia il capitalista e la azienda rispondono con i gendarmi. I gendarmi sono la violenza organizzata dallo Stato dei capitalisti! Il bandolo dell'arruffata matassa era trovato. Sullo Stato bisognava tirare, usare violenza, trasferire il metodo della distruzione; non sulle macchine e i mezzi di produzione.

Da allora il capitalismo ha vissuto oltre un secolo — un secolo d'infamia, e la questione è rimasta praticamente insoluita; peggio, ha subito deterioramenti la luminosa conclusione cui pervennero i proletari. Da una supposta «sinistra» anarco-sindacalista si disse che bastava la rivendicazione sindacale pura e semplice. Dall'ala riformista si postulava la correzione delle strutture economico-sociali del capitalismo. Da qui la degenerazione opportunistica peggiorò, fino a ritenere che un progressivo ingresso delle organizzazioni politiche e sindacali degli operai nel meccanismo economico e politico del capitalismo avrebbe sciolto la storica questione.

In effetti, in concreto — vocabolo caro ai social-comunisti d'oggi — le cose sono rimaste ferme ad un secolo fa; con l'aggravante di un'aumentata confusione fra i lavoratori. Le macchine non sono state più distrutte. La potenza economica capitalistica non ha subito nei danni né rotture. Il potere politico del capitale è rimasto intatto. Le condizioni degli operai sono ancora a 8 ore al giorno, e 9 e 10 per lo straordinario, al misero e pidocchioso salario. L'azienda usa le macchine che le consentono una maggior produzione, cioè un maggior guadagno. Sceglie i mezzi di produzione più veloci e capaci. E' storia vecchia quanto il capitalismo. Come rispondere allora? **MENO SFORZO LAVORATIVO, MENO TEMPO DI LAVORO E MEGLIO RETRIBUITO**, che per l'azienda significa **DIMINUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A 6 ORE — AUMENTO DEI TEMPI DI CORSA**.

Ma i sindacati inorridiscono di fronte a questa richiesta, perché essi parteggiano per il bilancio attivo dell'azienda, e preferiscono baloccarsi in questioni «tecniche», piuttosto che affrontare la lotta. Su questa strada opportunistica il movimento operaio si è perduto per decenni, perché nulla del nemico si è distrutto, neppure un fucile, e tutto e tuttora invece è ignobilmente corrotto.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

8961

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

Prima seduta

Introduzione generale

Di questa importante riunione già nel numero precedente abbiamo dato un primo resoconto relativo a tutto lo svolgimento, che è stato molto complesso, e lo stesso è ormai ben noto ai nostri lettori.

La prima seduta si aprì con una introduzione generale ai rapporti che dovevano seguire e che fu abbreviata a risparmio di tempo dato il ricco programma dei temi da trattare.

Lo schema generale del lavoro decennale di queste riunioni di partito è stato da tempo distribuito in edizione ciclostilata a tutta la organizzazione in un testo che facilita le nostre ricerche e quelle dei compagni che le seguono. Questo riassunto rende conto di 27 riunioni fino a quella di Bologna del novembre 1960, e permette di riferire ad esse tutte, nonché alla letteratura del nostro movimento, i vari gruppi di questioni trattate o ancora in corso di trattazione. Tre sono state le riunioni ulteriori prima di questa.

Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

28 - Roma, 4-5 marzo 1961. Temi trattati: Vicende della economia capitalistica occidentale. Esplosioni di contraddizioni di classe nella economia russa. La responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali. Storia della sinistra comunista (in questo giornale dal n. 5 al 12 del 1961).

29 - Milano, 15-16 luglio 1961. La economia U.S.A. Piena fase capitalistica della Russia sovietica. Richiami alla questione agraria. Richiami alla questione dei popoli coloniali e semicoloniali. Storia della sinistra italiana. In questo giornale n. 14 a 20 del 1961.

30 - Genova, 4-5 novembre 1961. Le economie occidentali; Marxismo e questione militare; Questioni di economia marxista; Storia della sinistra italiana. In questo giornale n. 21 a 23 del 1961 e 1 a 6 del 1962.

La presente riunione è la 31.ma di tale serie.

evidenza che non vale elencare, il fenomeno è stato meno marcato. Per la Cina non sono state fornite al momento cifre ufficiali: comunque notizie ufficiose lasciano desumere che non si è sottratta alla sorte comune, anche se altre sono le ragioni da addurre per spiegare il fenomeno, tra cui in primis che trattasi di crisi di crescita, pur non escludendo l'influenza da parte dell'economia mondiale.

La graduatoria degli incrementi 1961 (per il confronto riportati in parentesi gli incrementi 1960) vede in testa il Giappone con oltre il 15% (25,5%) seguito dall'Italia con il 9,5% (15,5%), l'URSS si deve accontentare del terzo posto col 9,2% (10%), che segna una svolta negli indici sovietici: dopo un quinquennio, che infila la serie 11 - 10 - 10 - 11 - 10, un tantino monotona e che faceva dubitare della sua effettiva attendibilità, ecco ricomparire la cifra decimale che sembra fugare, ma non del tutto, certi dubbi. Si ha l'impressione che i russi correggono più degli altri paesi i dati statistici. Sicuramente col tempo gli stessi russi saranno costretti a confessare la magagna e vedrete che la colpa sarà addebitata ai soliti «antipartito». Al quarto e quinto posto figurano Germania e Francia con 6,7% (11,1%) e 5,7% (11,4%). Vengono buoni ultimi gli USA e l'Inghilterra con incrementi che oscillano intorno all'1% (2% - 6,7%), inferiori cioè allo stesso aumento percentuale di popolazione.

La Cina non figura. E' vero che mancano i dati; ma, senza tema di sbagliare, possiamo assegnarle un primo posto fuori graduatoria: trattasi di capitalismo giovane che, anche se incespica, ha ancora la falca facile.

Per tutti e otto i paesi le rispettive posizioni confermano la validità della legge sulla proporzionalità inversa tra incrementi della produzione industriale ed età dei singoli capitalismi, legge la cui evidenza risulta più immediata se si prende in esame un periodo formato da un certo numero di anni. Fissato infatti l'indice della produzione industriale per tutti gli otto paesi a quota 100 per l'anno 1953, vediamo nettamente in testa la giovanissima Cina con un aumento di 6 volte. Segue poi il Giappone che nello stesso lasso di tempo vede triplicata la sua produzione industriale. L'URSS è terza a quota 230, tallonata da Italia e Germania che vedono raddoppiate le rispettive produzioni. A breve distanza, un po' affaticata, è la Francia: quota 184. USA ed Inghilterra, i due vecchi decrepiti della combriccola, vengono in coda, ben distanziati, con modesti incrementi negli otto anni considerati, rispettivamente i pri-

mi di circa il 20% e la seconda di circa il 30%.

Il punto: il 1961 si è concluso con una espansione molto meno accentuata rispetto al 1960. Negli USA, ove la frenata ha avuto inizio un anno prima, sembra si sia toccato il fondo, per cui tutto lascia prevedere che il 1962 non debba dare dispiaceri. Con qualche leggera variante l'economia inglese dovrebbe avere un andamento simile a quello americano. Per gli altri paesi dell'Europa Occidentale e per il Giappone gli incrementi 1961, pur se dimezzati rispetto al 1960, si mantengono ancora troppo elevati per l'età dei singoli paesi, per cui l'immediato avvenire presenta già delle incertezze.

L'URSS, agricoltura consentendo, potrebbe mantenere le previsioni, sempre beninteso con la complicità degli «ordini di scuderia» agli Uffici di Statistica. Per la Cina (anche per questo paese le vicende agricole potrebbero avere un peso determinante) non meraviglierebbe un ulteriore balzo in avanti.

La produzione di acciaio sensibile barometro dell'economia borghese

Una riprova di quanto abbiamo finora esposto ci viene fornita dalla produzione dell'acciaio i cui incrementi a breve e a lungo termine spesso si confondono con quelli della produzione industriale, tanto sono legate intimamente le sorti dell'uno a quelle dell'altra. Il processo presenta il carattere della reversibilità; ossia il fenomeno dell'influenza agisce in tutti e due i sensi.

Come si presentava la situazione alla fine del 1960? La produzione mondiale raggiungeva i 344 mln/T con un incremento rispetto al 1959 del 13,2%. I nostri otto paesi vi partecipavano complessivamente con una quota dell'81,4 per cento: quest'elevatissima incidenza ci conferma la validità dell'assunto che per rendersi conto di certi fenomeni economici del mondo borghese è sufficiente limitarne lo studio alle principali potenze. La graduatoria per paesi vedeva in testa la Cina con un incremento del 34,8 per cento, che precede di poco il 33,2% del Giappone, mentre l'Italia era terza con il 21,5% d'incremento: tre paesi affamati d'acciaio; infatti il loro pro-capite li relega alle ultime posizioni. Seguiva l'Inghilterra con un anormale 20,4%, la Germania col 15,8% e la Francia col 13,8%. URSS e USA, i due maggiori produttori, erano buoni ultimi con incrementi dell'8,4% e del 6,2%. Una importante constatazione salta agli occhi: URSS e USA sono

stati gli unici paesi i cui incrementi sono stati nettamente inferiori a quello mondiale, mentre invece gli altri sei paesi se ne sono tenuti tutti al di sopra entro limiti molto estesi (dal 13,8% al 34,8%). Questo vuol dire che la quota parte dei due super-big è diminuita rispetto agli altri sei paesi. Si pensi che nel 1950 gli USA producevano il 46,3% di acciaio del mondo intero; e questo poteva spingere a credere ad una illusoria stabilità. Nel 1960 erano scesi al 26,2% per portarsi nel 1961 al 24,6%.

Questo contrarsi nei rapporti di forza materiale non può evidentemente che riflettersi nel campo dei rapporti politici; e tenuto conto che trattasi di una tendenza che non subisce soste nel tempo, assisteremo sempre più alla rapida crescita di alcuni paesi, i più giovani, in relazione ad una forzata stazionarietà di altri, quelli vecchi, e, parallelamente, ad un acuirsi dei rapporti politici. La soluzione, lo scioglimento di questa contraddizione, insopprimibile nell'ambito degli attuali rapporti di produzione borghesi, imperanti nell'intero orbe terrestre, non può consistere che nella distruzione di questi rapporti di produzione a seguito di una vittoriosa rivoluzione comunista.

Nel 1961 si sono prodotte invece 362 milioni di tonn. di acciaio. L'incremento è stato solo del 4% (tutto quanto andiamo dicendo ora mostra il parallelismo con l'andamento della produzione industriale). La quota degli otto paesi è leggermente diminuita, attestandosi sull'80,7% del totale mondiale. In testa il Giappone con un 24,9% d'incremento seguito dalla Cina con il 13,5%. Terza l'Italia con l'11% e quarta l'URSS con il 9%. Sono ottimi incrementi, ma, salvo l'URSS che mantiene le sue posizioni, mostrano notevoli diminuzioni rispetto al 1960. La Francia si è dovuta accontentare di un modestissimo 1,7%. USA, Germania ed Inghilterra vedono diminuire le loro produzioni ed accusano i seguenti decrementi: -1,9%, -1,5% e -9%. Per gli USA il +6,2% del 1960, pur non essendo eccessivamente elevato, era troppo sostenuto per un capitalismo anziano: un leggero decremento ha rimesse le cose a posto. Per la vecchia Inghilterra l'anormale +20,4% del 1960 ha visto ristabilire le proporzioni col forte decremento nel 1961. Per la Germania si tenga presente che il paese è saturo d'acciaio: nel 1960 il pro-capite ha toccato il record di 850 kg e più. Al 15,8% del 1960 doveva seguire un decremento.

Nel complesso la produzione di acciaio per il 1961 ha mostrato una fase di assestamento rispetto al boom del 1960: ad un decremento dei capitalismi anziani

ha corrisposto un più ragionevole incremento da parte di paesi giovani o in ritardo sui primi per cause connesse con eventi bellici (distruzione di impianti nella seconda guerra mondiale).

Tendenzialmente il 1962 ci potrebbe far assistere ad una scomparsa dei decrementi e ad una ancor più ridotta espansione negli altri paesi.

La produzione automobilistica

Quasi un quinto della produzione di acciaio viene direttamente impiegata nella produzione automobilistica. Ecco perché è ormai d'uso far seguire qualche cenno sull'andamento di questa branca nei principali paesi.

Nel 1960 sono state prodotte nel mondo 15,6 milioni di auto, di cui quasi il 95% da parte dei nostri otto paesi, tra i quali la Cina figura solo simbolicamente, essendo il suo apporto insignificante. L'incremento rispetto al 1959 è stato del 17,3%, determinato in maggior misura dal buon andamento della produzione americana che, sfornando quasi il 50% del totale mondiale, ha marcato un aumento del 13,4%. Questo vuol dire che altri paesi, la cui produzione incide sul totale mondiale in misura molto più modesta, hanno accusato degli incrementi di gran lunga superiori a quello medio mondiale.

Ricorriamo alla solita graduatoria, dalla quale escludiamo la Cina per il rilievo già fatto. Viene in testa il Giappone che ha aumentato la sua produzione dell'83,2%. Buona seconda è l'Italia con un incremento del 28,7% a cui segue, un po' staccata, la Germania con il 19,6% di aumento. A questo punto si inseriscono gli Stati Uniti di cui abbiamo già detto. Francia, URSS e Inghilterra marciano incrementi notevolmente inferiori a quello mondiale; rispettivamente: 6,7%, 6% e 3%.

Tutto il rosa del 1960 nel 1961 si è tinto di nero. La produzione mondiale si è contratta del 16%. Chi ha pagato di più sono stati gli USA, che hanno subito un decremento del 19,2% (per cui la loro quota sul totale mondiale è scesa al 45%), appaiati all'Inghilterra che diminuisce del 18,7 per cento. A breve distanza segue fedelmente la Francia con un -12,3%; i tre più vecchi capitalismi seguono in genere una sorte comune. Gli altri quattro paesi - Giappone, Italia, URSS e Germania - molto distanziati tra loro marciano incrementi rispettivamente del 69%, 17,8%, 6% e 4,3%. Salvo l'URSS, che mantiene il suo modesto ed inglorioso incremento, gli altri tre paesi vedono contrarsi l'incremento rispetto al 1960.

Diamo di seguito le produzioni effettive in migliaia di unità dei singoli paesi per il 1961 e tra parentesi l'incidenza da parte di ognuno sul totale mondiale: USA, 6.300 (45%); Germania, 2.150 (15,4%); Inghilterra, 1.461 (10,5%); Francia, 1.240 (8,9%);

L'economia capitalistica nel 1961

I dati con un certo ritardo forniti dai vari istituti nazionali di statistica sull'andamento economico dei vari paesi per il 1961, ci consentono di trarre delle conclusioni sulla più recente fase di sviluppo, oltre a fornirci la conferma di tendenze a più largo raggio, la cui previsione viene ad essere ulteriormente convalidata.

Il ritardo nella pubblicazione dei dati, inspiegabile se si pensa che trattasi di paesi nei quali l'elaborazione è affidata a velocissime macchine elettroniche, viene del tutto evidente se si tiene conto delle manipolazioni di natura politica alle quali vengono sottoposti.

I dati bruti hanno bisogno di un trattamento che smussi certe punte negative e accentuasse certe riprese, richiedono un abbellimento; ed è solo dopo il maquillage che sono visibili. Non a caso siamo ricorsi a questa immagine in quanto ci occuperemo solo delle «stelle» di prima grandezza del mondo capitalistico - USA, URSS, INGHILTERRA, GERMANIA, GIAPPONE, FRANCIA, ITALIA, e CINA. Questi colossi hanno paura di mostrare il loro vero volto, non c'è dubbio; ma noi abbiamo la possibilità di esaminarli al lume di una teoria, quella marxista, che ci consente, se correttamente applicata, di mostrarceli quali realmente sono, senza trucco, e di prevedere il loro immane decesso.

Rallentamento della produzione industriale

Cominciamo con l'esame dei dati della produzione industriale,

il cui incremento nel 1961 rispetto al 1960 si è, per il complesso dei paesi considerati, su per giù dimezzato: il dettaglio per i singoli paesi ci fornirà la chiave del notevole calo.

Nel 1959 gli USA avevano avuto un balzo di quasi il 13%; il quale pur rappresentando una risalita dalla brutta caduta del 1958, ciò nonostante era stato troppo elevato. Certi sforzi di economia vecchia e arrugginita qual'è la statunitense, non può permettersi; per cui ha pagato lo scotto nel 1960 in cui l'incremento si è ridotto alla quinta parte portandosi su una cifra inferiore al 2%, e contraendosi ulteriormente nel 1961 al di sotto dell'1%. Nei nostri prospetti storici dei quattro capitalismi quello americano era il più vivace rispetto agli altri tre (Inghilterra, Germania, Francia) e il ritmo dell'ultimo grande periodo 1929-1956) era di ben 3,5%.

Gli indici ultimi comunicati dal 1956 al 1961 sono (dopo le note manovre) 100, 100, 94, 106, 108, 109. Dunque a cavallo della recente discesa 1958 abbiamo solo 9 per cento globale di aumento che in quattro anni dà solo 2,2; in cinque 1,7 per cento!

I riflessi di questa caduta non potevano sulla distanza che ripercuotersi negativamente soprattutto su quei paesi che sono più legati all'economia statunitense (Europa Occidentale e Giappone); i quali, dopo una vivace espansione nel 1959, accentuatasi ulteriormente nel 1960, finivano nel 1961 per accusare contrazioni notevoli. La stessa URSS non ne è stata esente. Solo che, nonostante gli scarsi legami di natura economica per ragioni di tutta

I. Principali produzioni industriali messe nei periodi recenti e nelle pianificazioni del XXI e XXII Congresso (Cifre assolute)

V O C I	Unità di misura	PRODUZIONI REALIZZATE								PRODUZIONI PROGETTATE							
		1955		1958		1960		1961		1965		1970		1973		1980	
		GL.	PR.-C.	GL.	PR.-C.	GL.	PR.-C.	GL.	PR.-C.	GL.	PR.-C.	GL.	PR.-C.	GL.	PR.-C.	GL.	PR.-C.
POPOLAZIONE	MLN	199,2	—	208,8	—	216	—	220	—	233	—	252,5	—	262,5	—	290	—
ACCIAIO	MLN-T	45,3	228	54,9	263	65,3	302	71	323	91	390	145	580	163,7	625	250	758
PETROLIO	MLN-T	70,8	356	113	541	148	685	166	755	240	1030	300	1560	452	1730	690-710	2379-2448
ENERGIA ELETTRICA	MLD-KWH	170	854	233	1116	292	1352	327	1486	520	2230	900-1000	3600-4000	1015	3670	2700-3000	8621-10343
CARBONE	MLN-T	391	1965	496	2375	513	2375	513	2332	609	2610	686-700	2744-2800	760	2920	1180-1206	4069-4138
G A S	MLD-mc	10,4	52,3	29,8	143	47	218	59,5	270	150	543	310-325	1240-1300	417	1590	600-720	2345-2433
CEMENTO	MLN-T	22,5	113,1	33,3	159	45,5	211	51	232	81	350	122	488	133,2	510	233-235	803-810
MINERALI DI FERRO	MLN-T	71,9	361	88,8	425	107	495	118	536	160	687	—	—	311	670	—	—
PRODUZIONE INDUSTRIALE	1913 = 100	2723	2214	3658	2836	4500	3373	4950	3643	6500	4517	11250	7286	10974	1190	27000	15042

Incrementi di periodo e incrementi annui medi

V O C I	INCREMENTI REALIZZATI								INCREMENTI PROGETTATI									
	Dal 1955 al 1960		Dal 1955 al 1961		Dal 1955 al 1958		Dal 1958 al 1961		Dal 1958 al 1965		Dal 1958 al 1973		Dal 1960 al 1970		Dal 1960 al 1980		Dal 1970 al 1980	
	5 anni	annuo	6 anni	annuo	3 anni	annuo	3 anni	annuo	7 anni	annuo	15 anni	annuo	10 anni	annuo	20 anni	annuo	10 anni	annuo
POPOLAZIONE	8,5	1,8	10,5	1,7	5,5	1,8	5	1,6	11	1,5	24,6	1,5	15,7	1,5	34,4	1,5	15,7	1,5
ACCIAIO	44,2	7,6	57	7,8	21,2	6,6	29,3	8,9	96	7,5	198	7,5	122,1	8,3	280	6,9	72	5,6
PETROLIO	109	15,9	134	15,2	59,6	16,9	46,9	13,7	112	11,2	300	9,7	163,5	10,2	370-380	8,0-8,2	77-82	5,9-6,2
ENERGIA ELETTRICA	71,8	11,4	92	11,5	37,1	11,1	40,3	11,9	124	12,5	336	10,3	208-242,5	11,9-13,1	820-930	11,7-12,4	200	11,6
CARBONE	31,2	5,6	31	4,6	26,1	8	3,4	1,1	23	3,1	53,2	2,9	33,9-36,5	3,0-3,2	130-134	4,2-4,3	72,0-71,4	5,6-5,5
G A S	351,9	35,2	475	33,8	186,5	42	99,7	25,9	401	26,2	1300	19,2	568,6-591,5	20,8-21,3	1340-1420	14,3-14,6	119,4-121,5	8,2-8,3
CEMENTO	102,2	15,1	126	14,6	48	13,9	53,2	15,3	143	13,8	300	9,7	168,1	10,4	410-420	8,5-8,6	91,0-92,6	6,7-6,8
MINERALI DI FERRO	48,8	8,3	64,1	8,6	23,5	7,3	32,9	9,9	80	5,7	250	8,7	—	—	—	—	—	—
PRODUZIONE INDUSTRIALE	65,3	10,6	82	10,5	34,3	10,3	35,3	10,6	78	8,6	200	7,6	150	9,6	500	9,4	140	9,1

II. Produzione russa industriale dal 1913 al 1961 - Partizione in periodi e dimostrazione della decrescenza storica del ritmo di incremento annuo assoluto e pro-capite

ANNI	POPOLAZIONE		PRODUZIONE INDUSTRIALE		PIANO	PERIODO	ANNI	INCREMENTI PRODUZIONE INDUSTRIALE			
	Totale		Pro-capite					Totale		Pro-capite	
	1913	161,9 m.ni	1913 = 100	1913 = 100				Globale	Medio annuo	Globale	Medio annuo
1921	153	94,5	31	32,8		1914 - 1921	8	- 89	- 13,6	- 67,2	- 13
1926	165,8	102,4	98	95,7		1922 - 1926	5	+ 216	+ 26	+ 192	+ 192
1928	173,1	106,9	132	123,5	I	1922 - 1928	7	+ 326	+ 23	+ 277	+ 20,9
1932	181,8	112,3	267	238	II	1929 - 1932	4	+ 102,3	+ 19,2	+ 92,7	+ 17,2
1937	187,7	115,9	588	507	III	1933 - 1937	5	+ 120,2	+ 17,1	+ 113	+ 16,3
1940	195	120,4	852	708	IV	1938 - 1940	3	+ 44,9	+ 13,2	+ 39,7	+ 11,9
1945	174	107,5	782	727	V	1946 - 1950	5	+ 88,7	+ 13,5	+ 79,6	+ 12,2
1950	183	113	1476	1306		1951 - 1955	5	+ 84,5	+ 13,1	+ 69,5	+ 11,3
1955	199,2	123	2723	2214	VI	1956 - 1958	3	+ 34,3	+ 10,3	+ 28,1	+ 8,6
1958	208,8	129	3658	2836		1956 - 1960	5	+ 64	+ 10,4	+ 51,2	+ 8,2
1960	216	133,4	4466	3348		1959 - 1961	3	+ 33,3	+ 10,1	+ 26,6	+ 8,2
1961	220	135,9	4877	3589		1961	1	+ 9,2	+ 9,2	+ 7,2	+ 7,2

Giappone, 814 (5,8%); Italia, 759 (5,4%); URSS, 555 (4%).

Limitiamo qualche breve rilievo, per puntualizzare la situazione, al solo Giappone, data la virulenza che il fenomeno ha assunto in un brevissimo lasso di tempo. Nel 1950 in Giappone furono prodotte sole 1.000 (mille) auto. Il 1961 lo vede balzare saldamente al quinto posto assoluto tra i produttori mondiali, scavalcando in un solo anno URSS e Italia, grazie ad incrementi al cui confronto quelli vantati da pretesi paesi socialisti addirittura impallidiscono. Pur essendo il parco nazionale alquanto modesto, l'obiettivo principale a cui si tende è la conquista dell'immenso mercato asiatico a tutto danno di Stati Uniti ed Inghilterra. In conseguenza si assisterà ad un inasprimento dei

rapporti tra questi paesi; un nuovo focolaio si accende che potrebbe domani far divampare l'incendio.

L'exploit produttivo, l'abbondanza di merci, ammesso che la maggior parte di queste merci serva realmente a qualcosa, non può tradursi dialetticamente, nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistica, che nella periodica distruzione della ricchezza prodotta.

Quello che i borghesi falsamente chiamano benessere non rappresenta altro, si badi bene, che la base su cui si edifica il massacro di domani. Per opporci quindi al massacro dobbiamo essere contro il preteso benessere, contro la classe che se ne dichiara portatrice; per impedire la follia produttiva unico è il compito: distruggere il sistema borghese.

furono date le cifre di arrivo non solo per la produzione industriale totale, ma anche per quella di alcune merci base della grande industria, che sono quelle elencate a sinistra dal nostro odierno prospetto primo.

Svoltosi poi il XXII congresso, già a Genova nel novembre del 1962 abbiamo illustrata la nuova risorsa propagandistica e di spargimenti di gas fumogeni, di abbandonare anche i periodi di settenni e quinquenni e passare a due decenni, e alla loro somma che ci fa giungere fino al 1980, anno nel quale sarà eretto il comunismo integrale (ne abbiamo detto abbastanza nel resoconto finale di Genova, XXII congresso, parte storico-programmatica) e nello stesso tempo sarà sgominata l'America nella misura sia della produzione totale che di quella per abitante, sulla fede del Krusciov.

Siamo dunque in possesso delle cifre per i seguenti anni tipo: anni già decorsi: 1955-1958-1960-1961. E dopo di essi per i seguenti anni futuri a volta a volta oggetto di scandaglio profetico: 196-1970-1973-1980.

Nella parte superiore del prospetto primo abbiamo raccolte le cifre di tutti questi anni per le sette materie base, alle quali facciamo precedere la popolazione (necessaria a calcolare i pro-capite) e seguire l'indice della produzione industriale totale russa.

A questo punto va chiarita una apparente discrepanza tra prospetto e prospetti. Per il 1960 e il 1961 abbiamo ora gli indici «veri» cioè ufficiali delle notizie «posteriori». Essi sono 4466 e 4877 come li inseriamo nel secondo prospetto in quanto tratta solo di dati passati.

Ma nei discorsi e programmi ci siamo basati, per il confronto generale che scavalca il presente e corre dal 1955 al 1980, di talune dichiarazioni. Al XXI congresso dissero: la produzione 1960 sarà 45 volte quella 1913. E noi a b b a m o accettato ed inserito 4500. Nel 1961 dissero poi che per l'anno in corso erano certi di un incremento del 10%, e noi, tranquilli, segnammo 4950. Tutto il discorso si basa su questi indici previsti, ma poi realizzati più bassi, ma è chiaro che la dimostrazione ne guadagna in evidenza. Quando infatti nel XXII congresso si è operato sulle cifre 1960 per salire a quelle 1970 e 1980 si è detto che si doveva moltiplicare gli indici per 2,5 e poi per 2,4 e il tutto quindi per 6,0 e noi siamo saliti da 4500 del 1960 a 11.250 del 1970 e 27.000 del 1980. Ipse dixit.

Ma intanto si è scoperto il veramente dozzinale trucco. Al XXI congresso si erano annunciati al mondo i rapporti coi quali si sarebbe saliti, dal 1958, al 1965 e al 1973 (vedi tesi Krusciov al XXI). Allora abbiamo potuto, credendo in due congressi solenni, fissare le varie tappe. Al 1973 la produzione totale doveva essere rispetto al 1958 aumentata da due a tre volte. Guai se avessimo preso il rapporto due: abbiamo creduto a quello tre.

Che cosa è accaduto? Si guardi nel primo prospetto, parte superiore. Nel 1965 la produzione in-

dustriale dovrà essere 6500. Nel 1973, 10.974.

Ma poi viene il clangore di trombe del XXII. Ed apprendiamo, stupiti e reverenti, che nel 1980 saremo a 27.000. Ma quale sarà l'indice del 1970 in base agli stessi annunci rimbombanti per il pianeta? Sarà 11.250. Come mai dunque, dalla stessa bocca ispirata e al congresso dello stesso partito guida del mondo intero, sapemmo che nel 1973, ossia tre anni dopo, l'indice doveva essere 10.974, ossia molto di meno?

La produzione deve salire fino al 1965 a 6500. Poi fino al 1970 a 11.250. Poi decorrono tre anni e si va a ritroso, per essere nel 1973 ridiscesi a 10.974! Quindi una corsa folle, se si vuole nel 1980 arrivare al 27.000!

Se così non sarà uno dei due congressi avrà mentito. Come sciogliere un tale problema? Senza nessuna difficoltà: sono tutti e due che hanno mentito e chi ne ha fatto il portavoce, fosse per essere un uomo di troppa grandezza, non ha avuto il tempo di rifare il conticino modesto, che qui riportiamo.

Si tratta di arenghi di bugiardi e di truffatori, che poi si truffano tra loro.

Vediamo ora gli incrementi, nella parte inferiore del prospetto primo. Fino al 1961, usando quindi dati non di previsione ma di statistica registrativa (oh, si mente bene anche in quel campo!) la legge del decremento cammina benissimo. Anzi cammina meglio se, servendoci del terzo prospetto, mettiamo i ripetuti indici 1960 e 1961 al loro posto ufficiale.

Ma se passiamo alla parte di futura pianificazione, tutto salta all'aria. I due piani del XXI congresso erano esagerati, ma conciliabili colla legge: il settennale all'8,6 per cento, il quindicennale al 7,6. Anche i due piani decennali, più avanzati, del XXII, tra di loro non si contraddicono troppo ferocemente. Infatti il primo decennio andrebbe all'enorme 9,6, e il secondo al 9,1, con una pudibonda diminuzione. Il ventennio al 9,4, almeno di un poco più modesto dello scontato quinquennio 1955-60 che ha dato 10,4.

Ma si ha o non si ha il diritto di fare quello che noi abbiamo fatto nel prospetto terzo, ultimo qui stampato, ossia allineare tutti i piani e gli anni?

Ecco che cosa avviene. Dal 1961 al 1965 si dovrà andare alla velocità 8,6. Proseguendo nella marcia del XXI congresso dal 1959 al 1973 si doveva andare alla minore del 7,6. Ma come sarà allora possibile che nel decennio 1960-70 la velocità del ritmo sia salita al 9,6? Nei tre anni 1970-1973 si dovrebbe verificare una diminuzione! Infine per conclusione abbiamo nel terzo prospetto considerato il periodo 1974-1980 che è di sette anni, e nel quale la produzione dovrebbe prendere la rincorsa e salire da 10.974 del 1973 a 27.000 del 1980. Il solito calcoletto ha dato un aumento totale del 146% che vuol dire un ritmo annuo del 13,4 (tre-dici e quattro per cento) medio.

Uno sguardo al secondo prospetto basta a far vedere che un tale ritmo fu proprio del III e

no molti incerti! La pace atomica potrebbe rendere inutile produrre tanto acciaio, e la guerra atomica fare scoppiare il pianeta coi due contendenti.

E se davvero per il 1980 saremo in comunismo, sbatteremo giù quasi i nove decimi delle acciaierie, e la bestiale follia della produzione.

Comunque ad altra riunione esprimeremo meglio il conto numerico dell'acciaio.

Conferme

Seguendo pedissequamente e servilmente la politica degli altri sindacati, la CGIL finisce per lasciarsi battere anche sullo stupido terreno elettorale e rappresentativo che è il suo pascolo quotidiano. Alla Fiat, le elezioni alle C.I. hanno dato la maggioranza relativa all'UIL, il sindacato dello stesso colore del governo e del ministero del lavoro; ed è vano dire che ciò si deve ai suffragi dei nuovi assunti, perché proprio questi negli scioperi recenti hanno dimostrato spirito combattivo e volontà di lotta. Se la CGIL offrisse agli operai un'«alternativa» (come continuano a dire loro) non-riformista e non-pantofolaia, non si lascerebbe sfuggire delle maestranze che, poste a scegliere fra due sindacati egualmente codardi, votano per quello che può dare di più, e col quale rischia di meno.

E tuttavia, loro continueranno a parlare di vittorie, di linea giusta, di «scientificità» dei metodi «nuovi»!

E' uscito il n. 18 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, gennaio-marzo 1962, col seguente sommario:

- C'est geneureux la France
- Au XXII Congrès de Moscou, les fossyeurs du communisme avouent
- Tous contre les monopoles
- L'économie soviétique de la Révolution d'Octobre à nos jours
- Notes d'actualité

Chi desidera acquistarla, può versare L. 400 sul conto corrente postale n. 3/4440, intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Alte menzogne del XXII Congresso russo in materia economica

Questo tema era già stato trattato alla riunione di Genova fornendo i dati statistici, che però sono stati meglio riordinati nel tempo tra le due riunioni. Mentre quindi la parte politica di critica radicale alle enormità del XXII congresso e del nuovo programma del partito russo, che sotto la audace simulazione del trapasso dalla fase socialista a quella del comunismo totale mostra all'evidenza altri passi distastosi in direzione opposta e verso la piena confessione di principi e di pratica borghese, fu esposta a Genova e ne è stato dato resoconto nei due ultimi numeri di *Programma*, la parte economica — col sussidio dei tre prospetti numerici dimostrati alla riunione e ora qui riportati — è stata trattata a fondo a Firenze.

Gli stessi ripetono tutta la storia dei piani economici russi e della loro realizzazione per gli anni trascorsi che noi da tempo andiamo prospettando. Fino al celebre XX congresso nel quale si proclamò la «svolta» (le carogne vivono di svolte di ogni natura) dalla rinnegata tradizione staliniana al nuovo corso che prende nome da Krusciov, si erano svolti cinque piani quinquennali. Le date sono ben note ed esse conducevano al 1955 (si segua per ora il nostro secondo prospetto) e sempre col metodo di tenere per valide le cifre delle dichiarazioni ufficiali e degli annuari di stato russi noi abbiamo verificata la legge capitalistica della decrescenza storica del ritmo di incremento, che si vede nella relativa verticale (terzultima), mentre l'ultima pone in evidenza la decrescenza ancora più sensibile dell'incremento dell'indice pro-capite della produzione industriale. Occorre appena ricordare che tra il II e IV piano corre l'intervallo 1941-45 coperto dal tempo della seconda guerra che devastò la parte più attiva della Russia.

Nel 1956 viene presentato un sesto piano, ad opera di Bulga-

nin allora socio di Krusciov e poi ributtato tra i famosi anti-partito. Ma questo piano di cui si anticiparono gli esiti rovinosi (si ricordi l'agricoltura!) fu presto messo da parte, e noi al suo posto nel prospetto consideravamo lo stesso periodo 1956-1960 che il piano avrebbe dovuto coprire, e che oramai appartiene al passato e che trattiamo servendoci dei detti annunci statistici ufficiali. Bulganin aveva parlato di un aumento globale della produzione di oltre il 70%, le cifre di fatto danno oggi (se fossero vere) solo il 64, contro l'84,5 che aveva dato il V piano, con ritmi di aumento globale e pro-capite che sono in logica diminuzione anche essi, di un forte scarto (da 13 a 10 circa, e da 11 ad 8 per cento). Dato che come vedremo nel XXI congresso si è abbandonata la serie di quinquenni e si è ripartiti dal 1959 nel varare piani nuovi ed inattesi, è rimasto un periodo ibrido di tre anni 1956-57-58 che abbiamo posto in evidenza a sua volta e che conferma la regola. Infine, come dati del passato, abbiamo potuto disporre di quelli del decorso 1961 e li mettiamo nell'ultima riga, in modo che tutti i dati che stanno nel passato mostrano la decrescenza senza soste del ritmo di incremento, che nel 1961 è stato il minimo storico, 9,2 per cento per la produzione di tutta l'industria, e 7,2 per la produzione pro-capite.

Nel XXI congresso, come a suo tempo mettemmo bene in evidenza (veggasi il n. 11 del 1959 sulla gara ad inseguimento U.R. S.S.-U.S.A.) furono negletti gli anni termine dei quinquenni e si vararono un piano settennale ed uno quindicennale non già consecutivi ma con origine comune al 1959. L'ultimo anno del primo doveva essere il 1965, del secondo il 1973.

Per queste due date future, tra il XXI congresso ed il seguente Soviet Supremo, in solenni rapporti e tesi a firma di Krusciov,

III. Prospettive contraddittorie ed arbitrarie del XXI e XXII Congresso

ANNI	POPOLAZIONE		PRODUZIONE INDUSTRIALE		PIANO	ANNI	INCREMENTI PROD.Industr. TOTALE		INCREMENTI PROD.Industr. PRO-CAP.	
	Totale milioni	Indice 1913 = 100	Totale 1913 = 100	Pro-capite 1913 = 100			Globale	Medio annuo	Globale	Medio annuo
					Annunzi al XXI Congresso					
1958	208,8	129	3658	2836	1959 - 1965	7	+ 78	+ 8,6	+ 59	+ 6,9
1960	216	133,4	4500	3373	1959 - 1973	15	+ 200	+ 7,6	+ 139	+ 6
					Supposto VII Piano Quinquennale					
1965	233	143,9	6500	4517	1961 - 1965	5	+ 44	+ 7,6	+ 34	+ 6
					Annunzi al XXII Congresso					
1970	250	154,4	11250	7286	1961 - 1970	10	+ 150	+ 9,6	+ 116	+ 8
1973	262,5	162,1	10974	6770	1961 - 1980	20	+ 500	+ 9,4	+ 346	+ 7,8
1980	290	179,5	27000	15042	1971 - 1980	10	+ 140	+ 9,1	+ 106	+ 7,5
					(1974 - 1980)	7	+ 146	+ 13,4		

La linea proletaria (vista da un proletario fiorentino)

Salutiamo con entusiasmo comunista le grandi battaglie operaie di queste ultime settimane nelle principali fabbriche e aziende italiane, e con orgoglio rivoluzionario il «Programma Comunista» organo del Partito Comunista Internazionalista, che è stato l'unico giornale a rilevare e diffondere tra i lavoratori gli aspetti più genuini delle lotte, le caratteristiche di classe comuni a tutte le categorie in sciopero, lo sforzo dei proletari di superare i minimi, prestabiliti dalle direzioni sindacali e politiche, delle rivendicazioni parziali, per collegarsi con impulsi spontanei e naturali alle questioni generali di tutta la classe. Il fatto più importante di questi ultimi tempi è costituito dalla ripresa delle lotte rivendicative operaie dei centri industriali toccati, secondo la propaganda borghese, dal «benessere» economico nazionale; e dal diverso modo di reagire degli operai e dei dirigenti opportunisti.

In tanti decenni è forse la prima volta che è visibile ad occhio nudo la frattura che si sta sviluppando tra classe, partiti e sindacati che ne monopolizzano quasi in esclusiva l'energia classista.

La girandola di tattiche sindacali e politiche mostra la corda del padrone nascosta malamente dal sapore opportunistico.

Gli operai in lotta si scontrano prima di tutto con la volontà dei loro dirigenti. Il sindacato funziona oggi da frangi-tutti dell'ondata di scioperi.

Le reazioni dei proletari ad ogni mossa padronale colgono di sorpresa i bonzi sindacali e si sviluppano a volte contro le loro direttive.

I dirigenti sindacali hanno finto di credere al «benessere» capitalistico ed hanno trasmesso ai proletari lo slogan che a capitalismo mutato «occorrono i metodi di lotta mutati». Senonché, il «benessere» le nuove tattiche e i sinistri hanno riprodotto le stesse condizioni di classe, di lavoro e di vita

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustacchi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

degli operai — regime salariale, salari insufficienti, disumanizzazione crescente dell'uomo. Così l'opportunismo politico e sindacale, preda delle sue false convinzioni, meravigliato della profonda «incomprensione» dei lavoratori, dei «rioriferi» soprattutto «tra i giovani» — come si esprimono i falsi socialisti — di posizioni «estremiste», ha continuato con stile solito a dirigere l'inseguimento del salario all'aumento del costo della vita: per un anno aumentano i prezzi lentamente, senza clamore; alla fine gli operai non ce la fanno più e spingono i sindacati a rivedere i contratti di lavoro. Dopo qualche mese, tra trattative, agitazioni e scioperi, si raggiunge l'accordo — IMPEGNANDOSI A BLOCCARE PER UN CERTO TEMPO I SALARI — ma intanto il costo della vita è di nuovo aumentato, e così via...

La bonzeria sindacale non può andare oltre questa spirale «prezissalarie», di cui fa il contenuto della sua vita, e reagisce con spirito opportunista, rigettando o contenendo le spinte della base che tendono a spezzare questo circolo vizioso. La linea proletaria delle lotte sindacali è già posta dai salariati stessi: spingersi oltre i limiti particolaristici, collegarsi con tutti i settori, ignorare gli interessi aziendali e nazionali del padronato. Noi di questa linea siamo gli agitatori. Il nostro partito ne è l'anima.

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

Sindacati a rovescia

Genova, aprile

L'ordine del giorno presentato al convegno dei lavoratori dell'I.E. della sezione provinciale di Genova del Sindacato Ferroviari Italiani, contenente le rivendicazioni da proporre, corrisponde pienamente all'indirizzo disfattista della attuale direzione della CGIL che sempre più si accoda alle altre centrali sindacali accettandone i metodi di lotta e le parole d'ordine, tendenti ad accentuare le già gravi sperequazioni. Le due richieste presentate — aumenti salariali, revisione delle qualifiche — rientrano infatti in una politica in cui demagogia e riverenza verso il capitale svolgono una funzione di primo piano.

Nel proporre aumenti salariali la SFI afferma che è indispensabile richiedere per i manovali un minimo di 10.000 lire mensili lasciando credere di voler risolvere almeno in parte la notevole differenziazione delle qualifiche, ma ciò è esattamente l'opposto di quello che in pratica la SFI intende. Infatti, in base alle richieste si nota che questo aumento è inferiore non solo a quelli avanzati per le altre maestranze. Oggi gli indici di differenziazione, prendendo come 100 la paga del manovale, sono: operaio qualificato: 105,5; operaio qualificato I cat., 111,6; operaio specializzato, 120.

Nella proposta della SFI la scala delle retribuzioni diviene: manovale specializzato 110; operaio qualificato 125; operaio specializzato 140.

La beffa perpetrata ai danni degli operai meno retribuiti che costituiscono in questa azienda un nucleo fondamentale non potrebbe essere più evidente.

Per quanto riguarda la revisione della classificazione delle qualifiche viene proposta l'abolizione della voce «operaio qualificato di I categoria» introducendo — secondo lo schema vigente in quasi tutte le imprese industriali — quella di manovale specializzato. Non vi sarebbe nulla da eccepire in ciò, se tale proposta avesse per fine solo un cambiamento formale (fatto non tracciabile se si tiene conto dell'enorme confusione apportata dalla creazione di voci e sottovoci sia nel salario che nelle qualifiche); ma essa va denunciata per la sostanza in quanto tende a regolamentare, invece di respingere con fermezza, la revisione costante delle qualifiche che mira al declassamento della mano d'opera.

L'esperazione del processo di divisione del lavoro, o, come affermano i signori, l'introduzione di nuovi processi produttivi, di nuove forme di organizzazione, di tecniche più avanzate che portano necessariamente a una svalutazione della forza-lavoro dev'essere fatta pagare alla classe padronale, non regolamentata a danno dei lavoratori.

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Gennarino 250, Edoardo 250, FIRENZE: il gruppo pro stampa 2530, GENOVA: Staffetta 50, Narciso 200, Avanzo giornali 150, un anarchico 100, Guido 200, Tito 100, il re dei fessi 60, Iaris 140, Giulio 100, i soliti fessi 50, Tampoco 200. All'alba 30, Pietro 70, ROMANIA della pipa 200, Primo 150, GIUGIA: Bice contributo mensile 5000, MILANO: Luigi 500, ASTI: Sempre vivo 500, Bianco 300, Pantera 210, Anna e Mario 350, Ernesto 50, Penna 50, FIRENZE: alla riunione interfederale del 18-19 marzo: Livio 500, Gennarino 1000, Antonio S. 2000, Dino e Rina 2000, Bruno 2000, Pinazzi 1000, Ebe 500, Torino 3000, Amadeo 3000, Mario 3000, Danielis 5000, Antonio M. 200, Silvano 1000, Roger 300, Vaccaccio 1000, Natino 20.000, Bice 10.000, Roma 10.000, Narciso 1000-1000, Riccardo 1000, Libero 1000, Achille 1000, Libertino 1000, Alfonso 1000, Luciano 500, Alfonso C. 15.000, Cesare salutando Lodovico 300, Artusi 635, Iaris 1000, Giulio 300, Andrea 500, Claudio 500, Canoloi 500, Sebastiano 1500, Mariotto 1000-2000, Vit 500, Nino Sergino 2500, Calogero 500, Silvagni 2000, Gianni 1000, Elio e Mario 3000, Vittorio 5000, Bruno 1000, Nereo Romano 3500, Claudio 70, Valeria 1000, Balilla 1000, Ernesto 1000, Riccardo 3000, Bice 1000, Franca e Mariolino 1000, Il tessile 2000, Galeno 6000, Cecco 450, Torre A. 1000, Mauro 500, Gianni 500, Pietro 2000, Pino 1000, Angelo 500, Giuliano 1000, Bibbi 1000, Enzo 500, G. 500, Gastone 500, Totale 174.215. Totale prec. L. 300.717. Totale generale L. 474.932.

Versamenti

NAPOLI: 2000, FIRENZE: 2530, CREMONA: 750, GENOVA: 6570, ROMA: 7000, CREMONA: 750, BAGNARA C.: 1000, TORRE A.: 1500, S. GIOVANNI: 800, NAPOLI: 1500, SESTO S. GIOVANNI: 500, ASTI: 9260, PARMA: 6000.

avoratori, e il metodo per arrivarci non è certo quello di differenziare ancor più le paghe, bensì quello di imporre aumenti superiori per le qualifiche inferiori in cui sono convocati tutti i lavoratori che, per le esigenze del processo di accumulazione e di sfruttamento, non hanno più il diritto di affermare di possedere un mestiere. L'esattezza di questa impostazione non può essere discussa se il problema viene esaminato da un punto di vista generale, anziché individuale e aziendale. Quando il sindacato abbandona i principi elementari della lotta di classe, la sua funzione non è più quella della difesa degli interessi immediati degli operai, ma della «moderazione» e regolamentazione della misera crescente delle masse proletarie.

Il corrispondente

Bastone senza carota

Nell'ultimo numero dell'organo torinese dei sindacati cristiani è pubblicata la tabella riguardante i «miglioramenti» economici ottenuti dalle maestranze della FIAT-Ferriere.

Per il reparto condizionamento, pelatrici-rettifiche, trattamenti speciali e lavorazione cingoli, sono stati sottoscritti ben 87 aumenti salariali notevolmente differenziati. Lo aumento massimo, previsto solo per l'addetto alla raddrizzatrice Medard, è di L. 28 orarie; seguono due aumenti di 20 lire orarie, ben 57 sono inferiori alle 5/6 lire orarie, e i rimanenti si aggirano intorno alle 10 lire.

E' importante sottolineare alcuni minimi che oscillano dalle 0,31 lire orarie alle 0,10, 0,05, 0,04 (diconsi quattro centesimi di lira!). Anche alla Fiat, dunque, il bastone c'è, ma la carota scarseggia.

Sette di luglio

La tragica beffa, vilmente organizzata dalla borghesia con la ferma collaborazione dei social-patrioti continua imperterrita a seminare menzogna e smarrimento nelle file del proletariato che con il proprio sangue paga il sostegno del nemico di classe.

Gli strascichi del secondo atto di una «nuova e possente (sic!) resistenza», come l'Unità la vanta, hanno — dopo i dieci proletari massacrati nei tristi giorni di due anni fa — un seguito coi sette arrestati che giacciono da allora nelle galere di stato nel segno non già della teppaglia tambroniano-fascista, ma di quel governo democratico e di «sinistra» di cui i proletari dovrebbero difendere — se necessario — con la pelle — le sorti.

Chi non vede la tragica beffa è «concretamente» fuori dalla realtà: l'esperienza partigiana, con tutti i suoi tradimenti, è danni del proletariato, si ripete!

Il vecchio Engels, prima di morire, disse: tirate per primi, signori borghesi! Cioè: uscite dalla vostra legalità di classe; noi vi seguiremo sul terreno dello scontro aperto e, armi alla mano, vi contenderemo il potere; sul terreno della violenza, con tutte le nostre forze, cercheremo di scalzarvi dalle vostre torri — governative, parlamentari e burocratiche — militarmente difese dalle forze repressive statali, per instaurare la nostra dittatura rossa che, con il suo apparato dispotico, vi escluderà per sempre dal potere.

Questa è la nostra «legge», o nemico di classe!

I sedicenti social-comunisti-patrioti l'hanno invece capovolta e ne hanno dedotto: noi siamo al nostro posto perché siamo legalitari e democratici pronti a governare coi borghesi «di sinistra»; inoltre siamo convinti che la violenza non «persuade» più nessuno e quindi propugniamo la via pacifica al potere; però, se la borghesia «retriva» ci provoca e tenta di togliere a noi e a tutti la santa legalità, allora scendiamo in piazza coi... fischietti contro i provocatori che non possono essere che fascisti — e offriamo tutto il sangue proletario occorrente per rimettere in piedi la verginale borghesia democratica, spigliata, progressiva e, ovviamente, antifascista.

Che poi la baldracca democrazia di «sinistra» partorisca un rachitico figlio col fez rosso, coi caschetti alla Salan, con la marsina alla Tambroni, questo ai patrioti togliattiani poco importa; tanto, ad essere massacrati nelle piazze e a crepar nelle galere democratiche, da quando la borghesia è al potere, ci vanno sempre i proletari.

Saluto ai generosi operai della Michelin

Dopo oltre due mesi di lotta, gli operai della Michelin di Tornio, in forza del solito schifoso compromesso concluso dalle organizzazioni sindacali, hanno ripreso il lavoro.

Non ci sono state parole per dire con quale spirito combattivo, con quale ardore di sacrificio, i proletari del grande complesso torinese si sono battuti in queste lunghe giornate: l'iniziativa era tutta e soltanto loro, e i sindacati si trovavano costantemente posti di fronte al «fatto compiuto» di agitazioni e manifestazioni che non avevano ordinato, che non si sarebbero mai sognati di ordinare. I cortei, gli scontri con la polizia, le tumultuose riunioni, erano divenuti esperienza quotidiana; Gavarini e colleghi avevano un bel dare alla lotta un'impostazione moralistica e lacrimogena; il segretario provinciale dei chimici aveva un bel dichiarare che il comportamentato «reazionario» del padrone della Michelin «offende la cittadinanza, offende l'opinione pubblica nazionale, il ministro del lavoro e lo stesso governo» (abbiamo sì o no il centro-sinistra?), ma gli umori de-

Si tengono il sacco

Anche a Trieste gli operai dei cantieri sono stati invitati dalla CGIL ad effettuare una serie di scioperi consistenti «nell'abbandono del lavoro tre ore prima della fine dell'orario normale e nell'astensione dalla prestazione del lavoro straordinario (cioè eccedente il normale orario di stabilimento) e festivo».

E' inutile che ci ripetiamo nel criticare questo sistema né carne né pesce che ha il solo effetto di sfibrare gli operai senza incidere sulla resistenza dei padroni. Ma quando l'UIL, che a Trieste domina la C.d.L., prende pretesto da questa posizione per rivendicare — proprio lei che ha sempre sostenuto analoghe forme di lotte separate e spezzettate — una lotta conseguente in vista del rinnovo del contratto nazionale, ci viene voglia di dire: se gli altri sono ladroni, costei è un ladrone mezzo!

Sarebbe giusto dire, infatti, che tutte le lotte vanno coordinate al fine di raggiungere un obiettivo comune di tutta la categoria: è quello che sosteniamo noi. Ma l'UIL è disposta a coordinare le lotte quando, domani, si inizierà l'agitazione per il contratto nazionale? Per farlo, dovrebbe rinnegare tutto il suo passato, e soprattutto rinunciare ad essere il sindacato di un partito che ha mandato al ministero del lavoro un suo onorevole: svolta a sinistra! governo a larga apertura democratica! guai se dovesse cadere! L'UIL sarà disposta a coordinare sindacato e ministero, non certo lotta operaia e lotta operaia!

Ma dove il tartufismo dell'UIL diventa canagliume è quando, sempre col solito pretesto, non dice già agli operai scesi bene o male in lotta, come diciamo noi: Non scioperate al contagocce, non scioperate a turno, azienda per azienda, reparto per reparto, con rivendicazioni disperse e slegate, ma scioperate tutti insieme, senza limite, senza accettare trattative o promesse preliminari; tutt'altro, la UIL dice agli operai: «Rimanete TRANQUILLI al lavoro, NON scioperate, denunciateci ogni violenza (in parole povere, fate i poliziotti verso i vostri compagni di lavoro)», abbiate fiducia nella Camera del Lavoro» (la loro) e simili infamie. Essa fa propaganda di crumiraggio col pretesto di voler assicurare con una agitazione nazionale a babbo morto «un posto di lavoro sempre più sicuro [accidenti] al sempre più, come se oggi il posto fosse anche minimamente sicuro!», per un contratto di lavoro che tenga maggiormente conto delle aumentate esigenze della classe lavoratrice» e via di questo passo!

Si può immaginare quali conquiste potrà ottenere una classe operaia spezzettata da una parte in scioperi di tre ore e fabbrica per fabbrica e dall'altra dai novelli crumiri sindacali. Briganti tutti insieme! (Fra parentesi, la FIOM chiede un aumento del salario del 20% (!) e la riduzione del lavoro a 44 ore (!) nell'atto stesso che sottolinea la particolare «novità, pericolosità e pesantezza» del lavoro nei cantieri!).

Il corrispondente.

gli operai erano ben diversi; le parole di democrazia e costituzione facevano ad uno strano effetto nella atmosfera arroventata delle riunioni chiuse o delle manifestazioni di piazza; i bonzi sindacali aiutati dalle parrocchie avevano un bell'insistere sulla fame che attanagliava le maestranze, traendone pretesto per disdire gli scioperi già proclamati o, viceversa, passare da un'improvvisa dichiarazione di cessazione ad un altrettanto improvviso ordine di ripresa parziale: gli operai agivano di propria iniziativa infischandosi della presunta «scientificità» (!!!) dei «nuovi metodi» scoperti dalle varie organizzazioni cosiddette sindacali. Infine, il solito Gavarini aveva un bel vantarsi di essere riuscito a circoscrivere la lotta al solo padrone della Michelin: il grido «opportunist!» e i sonori fischi di un nutrito gruppo di lavoratori devono avergli dato una sensazione abbastanza precisa della temperatura ambientale...

Così, — malgrado gli ordini rientrati e contraddittori, — gli scioperi spontanei, anche dopo il lunghissimo sciopero unitario, si sono susseguiti giorno per giorno con relativi tafferugli davanti alla fabbrica fra picchetti di scioperanti e crumiri spalleggiati dalla polizia (grandi ire della «Gazzetta del Popolo» 24-9 e della CISL; queste manifestazioni confermano i sistemi antidemocratici di almeno una parte ben individuata della CGIL; in realtà, «una parte» delle maestranze decisa a non lasciarsi mettere i piedi sul collo); e, come già alla Lancia, erano soprattutto i giovani a dominare la situazione.

Un operaio anziano ci diceva a proposito dello sciopero del 23

Riunioni di partito

In una riunione di partito a Trieste, l'esposizione del relatore è stata in gran parte diretta a rispondere a questi posti da elementi simpatizzanti. Essi chiedevano: 1) come è avvenuto che non si sia potuto chiarire alle masse il grande imbroglione e tradimento di partiti che da più di trent'anni dominano sul movimento operaio? 2) come si spiega che Lenin ebbe la possibilità di denunciare il tradimento dei partiti socialdemocratici e di trascinare dietro di sé le masse che già appartenevano a quelle organizzazioni, e oggi invece l'analoga denuncia nostra non strappa al nemico opportunista che pochi seguaci?

Il relatore ha risposto anzitutto che il problema non è di «educare» o «formare la coscienza» delle masse proletarie, concetto riformista e progressista che il marxismo rifiuta; ma, nei momenti di rinculo del moto proletario, di difendere o restaurare la teoria rivoluzionaria resa incomprensibile agli stessi operai; dalla contraffazione fattane dai traditori, e di ristabilire i quadri del partito; il quale può già dire, in tali situazioni non nuove alla storia del movimento, di aver fatto un balzo avanti se riesce, come riesce oggi, non solo a irradiare la sua propaganda fra un certo strato di proletari ma intervenire in riunioni di giovani operai non appetati dalla tabe democratica e, soprattutto, inserirsi nei movimenti rivendicativi per portarvi una parola e una direttiva di classe. Questa via è lunga e difficile, ma non potrà non dare i suoi frutti perché coincide con le finalità ultime del movimento.

La persistenza del predominio dei rinnegati attuali si spiega d'altra parte con l'essersi essi potuti servire del primo stato proletario, che, sotto la diretta influenza della situazione di ritirata del movimento operaio internazionale e la guida di partiti tarati per la loro stessa natura organica, ha non solo abbandonato i postulati dell'Internazionale Comunista, ma capovolto il ruolo che essa gli affidava nel quadro mondiale. La direttiva di Lenin era di mantenersi arroccati sulla trincea della dittatura proletaria influenzando con essa sull'evoluzione sociale e anche psicologica delle categorie semiproletarizzate, in attesa del trionfo della rivoluzione d'occidente; abbandonato il filo di questa direttiva estesa a tutto un arco storico, in Russia si sono ristabilite tutte le categorie proprie della economia mercantile e della società capitalistica, e di riflesso l'URSS ha cessato di rappresentare la trincea avanzata della rivoluzione proletaria mondiale per divenire un anello della conservazione borghese in guerra, in pace e, se

marzo: «I giovani si sono messi davanti all'ingresso bloccandolo e resistendo alle cariche di polizia. Quando il commissario ha intimato loro di lasciare libero il passaggio, hanno risposto: "Non ci muoviamo di qui neanche se ci sparate addosso". Gli operai che erano arrivati con l'intenzione di lavorare hanno cambiato idea, e non sono entrati neanche quando la polizia è riuscita a liberare il passaggio. Ci voleva del fegato, stamattina, per entrare nello stabilimento. Molti sono stati afferrati per un braccio e tirati indietro mentre stavano per varcare le soglie». E, a proposito dello sciopero spontaneo di due giorni prima: «Sebbene certi operai anziani bisognasse staccarli con la forza dalle macchine, ed altri non si muovessero neanche a minacciarli coi coltelli, chi prima chi dopo tutti se ne sono usciti sotto la pressione dei giovani». Fuori, naturalmente, oltre alla polizia c'erano a protestare i dirigenti della CISL e dell'UIL: in caso di estremo bisogno, arrivavano i superpompieri della CGIL.

Quando, poi, lo sciopero ordinato veniva sospeso, le proteste erano violente e numerose, soprattutto da parte di quelli che avevano dato di più alla grande battaglia, da quelli che avevano preso quotidianamente le legnate dei tutori dell'ordine, da quelli che avevano fatto i picchetti di notte. Instintivamente, essi sentivano che i dirigenti là sul posto erano solo amanti del quieto vivere della legalità ad ogni costo, dello spezzettamento di ogni lotta proletaria.

Oggi, le maestranze della Michelin sono tornate al lavoro — con le solite briciole (come vedremo

in un altro numero) «gentilmente concesse» dal padrone, e in nome della buona armonia instauratasi col governo nei colloqui del venerdì. Ma verrà pure il giorno che essi rinfaceranno ai supposti dirigenti di quei giorni di lotta ardentissima l'isolamento in cui furono tenuti in una città ad altissima concentrazione proletaria come Torino, la truffa degli scioperi sospesi, accantonati, ricominciati, di poche ore, di qualche settore, e infine la mano del nemico stretta alla chetichella col pretesto della «fame» di proletari traditi e abbandonati alla mercé della pelosa assistenza pubblica.

Lo sciopero della Michelin, come quelli della Lancia, della Siemens e dell'Alfa Romeo, non potrà essere dimenticato.

Edicole

MILANO

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco.

GENOVA

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza di Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardino - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rascaso.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Cenzo 31/2.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

SESTO S. GIOVANNI

Edicola Piazza Trento e Trieste.

TORRE ANNUNZIATA

Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuhani.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi.

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA

Edicola Mauergeri, viale Sei Aprile, angolo via M. Casalotto.

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano